

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

29 Settembre 1950 - Anno IX N. 18
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 963
MILANO
Una copia L. 30 - Abb. ann. L. 500
Sped. in Abbonamento postale Gruppo 1'

Saltimbanchi di tutte le risme nel "Palazzo di Vetro,"

L'abisso in cui l'opportunismo ultimo modello ha trascinato il movimento proletario internazionale appare in luce tanto più cruda, quanto più i cosiddetti vertici del blocco cosiddetto socialista si affollano nelle aule sordide del Palazzo di Vetro, a New York. La III Internazionale Comunista denunciò nella Società delle Nazioni « il covo dei banditi imperialistici »; non solo i rappresentanti del proletariato rivoluzionario non vi avrebbero mai messo piede, ma proprio in quell'istituto avrebbero indicato ai lavoratori lo strumento mondiale della loro oppressione. I due poli dell'antitesi incolabile fra le due classi erano allora irrevocabilmente definiti; una barricata li divideva per sempre; o a Ginevra, nel parlamento mondiale degli Stati borghesi, o a Mosca, nella sede del partito unico (e partito voleva dire esercito in guerra) del proletariato rivoluzionario comunista di tutti i continenti e di tutte le razze. Oggi, si pretenderebbe che una sola casa ospiti la direzione solida di un mondo che pur si proclama diviso in due fette, capitalistica l'una e « socialista » l'altra!

E' lì il grande inganno; è nella sede delle Nazioni Unite (per i marxisti non ci può essere « unità » in un mondo diviso in classi; se v'è, ciò significa che la classe dominata si è sottomessa al diktat della classe dominante), proprio là dove gli occhi dei proletari smarriti si appuntano come alla terra promessa, è ivi che si celebra la sepoltura delle speranze loro, e di quei popoli — coloniali e semicoloniali — il cui destino è legato in modo indissolubile alla loro vittoria nelle metropoli dell'imperialismo, della conservazione borghese.

E' questa la realtà che le tirate propagandistiche di Krusciov e del corteo dei suoi giannizzeri possono velare, ma che non distruggeranno mai. Che senso ha la denuncia dell'ONU attuale come strumento dell'imperialismo americano od altro, quando tale denuncia serve soltanto a varare lo stesso organismo in una forma che ne modifichi le apparenze lasciandone — come non potrebbe essere diverso — intatta la sostanza? L'ONU è un organismo antiproletario non perché ci sia di mezzo il piede forcuto di un Ike o di un Mister H, ma perché è una coalizione di Stati, un parlamento borghese di nazioni. Che valore ha la demagogia dei discorsi anti-ONU, quando se ne fa parte e se ne accetta il gioco — il gioco della coesistenza fra le classi come fra gli Stati, del pacifismo sociale come base del pacifismo interstatale —, e quando si rivendica il principio di affidare ad un organo di questo genere la soluzione dei grandi problemi della storia e della società contemporanea che solo la classe proletaria, organizzata in partito rivoluzionario mondiale a direzione unica e centralizzata, può affrontare e decidere contro ogni consenso democratico, contro ogni norma statutaria di sottomissione al voto di una maggioranza le cui radici si trovano nel presupposto che i rappresentanti di ogni singola nazione esprimono gli interessi comuni delle sue classi? Quando si fa delle grandi questioni storiche che il marxismo — di cui ci si proclama gli eredi! — vede risolte unicamente dalla spada fiammeggiante della violenza rivoluzionaria un problema di contrattazioni diplomatiche e di pacifici dibattiti sotto il segno della buona volontà personale dei « vertici » o dell'« onestà » dei loro agenti?

Nikita che si erige a campione dei popoli coloniali e, in particolare, del Congo, e per il loro bene chiede la sostituzione del Segretario Generale, è quello stesso — Hammarskjöld ha avuto buon gioco a ricordarglielo — che ben tre volte, nel corso della tragica vicenda congolese, votò o fece votare dal suo subalterno l'approvazione dello intervento delle Nazioni Unite

e delle sue modalità cullando i negri in rivolta nell'ingannevole speranza che di lì venissero l'appoggio e l'aiuto necessari a vincere la resistenza del Capitale mondiale coalizzato. Possiamo i lavoratori europei non chiedersi che cosa — che mirabile incendio di lotte sociali — sarebbe potuto nascere dalla grandiosa, travolgente rivolta congelata, se alle spalle di questa fosse stato non già il covo dei briganti imperialistici (o, nella più benigna delle ipotesi, l'imbelle istituto della democrazia parlamentare eretto a parlamento mondiale), ma il partito mondiale comunista della rivoluzione proletaria, pronto a scendere subito in lotta non schedaiola, non parolaia, non comiziantina, ma armata, contro le roccaforti dell'imperialismo, non soltanto ad impedire che queste ultime intervenissero, sotto la falsa bandiera dell'« imparzialità » e del rispetto delle norme del gioco diplomatico, per fomentare la piaga del separatismo, del regionalismo, delle gelosie fra tribù, insomma la piaga della balcanizzazione di cui il grande capitale finanziario internazionale operante nel Katanga e altrove ha tanto bisogno per continuare e, se possibile, estendere le sue

manovre, e contro la quale ha lottato — sia pure con mezzi ingenui — Lumumba (ma chi può fargliene un rimprovero, quando i partiti « operai » dell'Europa bianca non muovono un dito?) ma a radicalizzare il moto delle popolazioni negre per far argine al processo di consolidamento (e tradimento della rivolta popolare) della borghesia indigena, e spingere in primo piano le giovani forze del proletariato « di colore »? Se — per ipotesi che noi dichiariamo assurda — i « Paesi del socialismo » fossero veramente tali, essi non chiederebbero al consenso delle potenze borghesi l'indipendenza delle Colonie, ma lotterebbero per aiutare i popoli coloniali ad imporre la forza; non inviterebbero i « ribelli » algerini a negoziare con la Francia, attraverso l'ONU, l'emancipazione dell'Africa del Nord, ma li spronerebbero a conquistarsela con una guerra senza quartiere; non mendicherebbero gli aiuti finanziari di agenzie cosiddette « indipendenti » del grosso capitale ai nuovi Stati che si sono « scrollati di dosso » il giogo del colonialismo; non fornirebbero con gli Stati metropolitani dell'imperialismo, ma chiamerebbero i proletari di questi a

scendere in lotta aperta contro le rispettive classi dominanti!

Al contrario, dietro il fumo delle ipocrite sparate oratorie di Krusciov od altri insetti, essi, i rappresentanti di un mondo che si proclama strapotente, implorano dagli « avversari » la ripresa del « dialogo », la prosecuzione o instaurazione della coesistenza; dichiarano, nel corso di banchetti offerti dal « milione dorato », che coi capitalisti si può e si deve trafficare in santa pace — mentre gli altri muiono — senza neppure tentare di convincere l'un l'altro, e lasciando alla Storia (campa cavallo!) i proletari vadano a dormire o, peggio, a farsi scannare di stabilire quale delle due « ideologie » fosse la migliore! Essi, i sacerdoti di una tecnologia interplanetaria dai cui trionfi dicono di attendersi la « vittoria del sistema », cedono su questa misera terra le armi affilate della guerra di classe spezzandole sull'altare di una pace bastarda — una pace da bottegai e da strozzini —, e, passato il quarto d'ora della demagogia ad uso dell'indica guarnigione, tessono nuovi accordi e scambiano ramoscelli di olivo col conclamato « nemico ».

A questa congrega di mestieri dell'Est e dell'Ovest, di questi viaggiatori di commercio della conservazione borghese e del suo turpe conformismo, i proletari rivoluzionari gridano la storica parola di Cambronne che, per chi non lo sapesse, è: Merde!

Gli amministratori più efficaci del capitale sono - e lo dicono - gli opportunisti

Da quando la storia ha posto i proletari di fronte al problema della conquista del potere, il marxismo ha insegnato che tale massimo obiettivo può essere raggiunto solo attraverso la più aspra lotta di classe e una serie di battaglie rivoluzionarie culminanti nell'insurrezione armata e nella instaurazione della dittatura del proletariato, l'una e l'altra dirette ed esercitate dal partito comunista. Di questa storica lotta è protagonista la classe proletaria organizzata in

partito, sua l'iniziativa, sue le parole d'ordine, suo il programma, e, se altri strati sociali (contadini, piccolo-borghesi) vi sono coinvolti, lo sono come forze costrette ad accettare un terreno di battaglia loro e ad accodarsi, per sopravvivere, ai salariati industriali ed agricoli e al loro partito (che essi regolarmente diserteranno a rivoluzione avvenuta).

Queste tesi, ribadite migliaia di volte da Marx, Engels, Lenin, e indiscutibili per tutti i marxisti ri-

lari, i solidi degli esperti e degli utenti sono soldi gratati, rivoluzionari di ieri, di oggi e di domani, sono state definitivamente battute a mare dai programmi e dalla prassi dei partiti nazional-comunisti (o stalinisti, o kruscioviani che dir si voglia) e sostituite con quelle della conquista pacifica del potere, della via nazionale al socialismo, e delle « larghe alleanze popolari ».

Secondo questi messeri, che pure pretendono di essere gli eredi di Marx e di Lenin, il proletariato può oggi tranquillamente avviarsi verso la sua meta finale senza ricorrere alla violenza, servendosi dei soli mezzi legali della democrazia parlamentare, e battendo una strada unicamente nazionale, purché sappia conquistarsi la fiducia della « maggioranza del popolo » e stabilire le alleanze più vaste possibili con strati sociali e forze politiche i cui interessi siano in qualche modo avvicinati dalla comune opposizione ai monopoli economici e alle strutture politiche che li sostengono. Non è più il proletariato, organizzato in partito che trascina nella lotta frazioni di classe e ceti minori, per l'uno o per l'altro verso sfruttati dal capitalismo, costringendoli a subire il suo programma e i suoi metodi di azione rivoluzionaria; al contrario, è il proletariato che fa i suoi programmi non solo della piccola borghesia, ma della borghesia media e, se occorre, della grande borghesia « illuminata », e accetta di combattere su un terreno che è il loro, quello della fasulla « lotta » contro il capitalismo monopolistico e negatore degli interessi della « collettività ». Come scrive E. Vercellino nel numero di luglio dei « Problemi della pace e del socialismo » (e noi gli siamo grati di formulare così apertamente le idee dei suoi padroni): « La classe proletaria riesce tanto meglio ad assolvere la sua funzione dirigente [e il fanalino di coda, per questi signori, che « dirige »] quanto più vaste sono le masse non proletarie con cui si alleanza nella lotta per gli interessi che stanno a cuore della intera popolazione, di tutta la nazione ».

All'epoca! Il proletariato non è più solo: la società non è più divisa in classi e sottoclassi antagonistiche: intorno agli interessi che « stanno a cuore a tutta la nazione » si raccolgono — scrive il Vercellino — studenti, artigiani, commercianti, professionisti, bottegai, intellettuali progressivi, piccoli e medi produttori dell'agricoltura e dell'industria, piccoli e medi commercianti, capitalisti non mono-

Quo Vadis, Wall Street?

Recordando i « parecchi dubbi » da lui espressi nel luglio sulla situazione congiunturale dell'America, F. di Fenizio sulla « Stampa » del 15 ottobre scrive, caricando la dose dell'allarme:

« Le osservazioni più recenti non permettono di fugare questi timori. Al contrario, il ristagno si manifesta in modo alquanto più evidente. L'indice della produzione industriale era a quota 109 in luglio: più o meno al livello del giugno, il quale, a sua volta, poco differiva dalla quota raggiunta in gennaio. Negli ultimi sette mesi di questo anno non si è avuta alcuna ascesa, insomma, in questo indice: ciò che contrasta col risolutivo movimento ascendente del secondo semestre del '59. »

« La produzione di acciaio continua a diminuire. La siderurgia americana, che ancora due mesi fa sfruttava gli impianti al 62%, oggi li sfrutta al 55%, livello inferiore al previsto. L'industria automobilistica ha prodotto in luglio 434 mila vetture, due terzi della cifra normale; ed ancor più per il magazzino che per vendite dirette alla clientela. Si calcola che agli Stati Uniti almeno un milione di vetture siano a scorte, presso l'industria. La disoccupazione, già elevata in giugno, si è ulteriormente accresciuta: tenendo conto della stagionalità siamo, in agosto, al 5,9% della forza di lavoro. [L'Economist aggiunge, come sinistro segno, che anche le ore di lavoro effettuate in fabbrica sono discese, il che aumenta il saggio della disoccupazione reale]. Il numero dei fallimenti, da gennaio, è aumentato del 10%; il numero dei vagoni caricati (un indice congiunturale abbastanza significativo) è diminuito del 16%. Si osserva inoltre una diminuzione delle giacenze presso i grossisti ed i dettaglianti, quasi che questi ultimi si attendano il peggio; nonché una riduzione nelle ordinazioni di macchine utensili: pari addirittura al 35% nel luglio del '60, rispetto al luglio del '59. »

« In queste condizioni il Consiglio della Riserva federale ha autorizzato diminuzioni nei saggi ufficiali delle « Federal Reserve Banks », il che, in questi giorni, si va ripercuotendo sui saggi liberi. « Ciò, tuttavia, minaccia di aggravare un altro problema, che assilla in questi mesi le autorità economiche americane: quello riguardante le perdite di oro. »

E' noto infatti che, mentre la bilancia commerciale in senso stretto degli USA è in attivo (eccedente esportazioni su importazioni, tre miliardi circa di dollari), la bilancia dei pagamenti è in passivo sia per gli investimenti e « aiuti » all'estero, sia per la fuga della « moneta calda » verso altri Paesi, e la riserva aurea è scesa non soltanto di circa 19 miliardi di dollari; di cui parla l'articolista in base

ai dati di luglio, ma — come risulta dall'« Economist » 17 settembre — « al disotto dei 19 miliardi per la prima volta da vent'anni » contro i 23 del 1958.

Di Fenizio, tuttavia, si consola pensando ai soliti palliativi che il governo potrà decidersi ad applicare:

« Già oggi valorosi economisti — aiutati a loro volta da poderosi istituti di ricerca — sono al lavoro per redigere programmi d'azione. E, fra non molto, si riparerà dell'antico e del nuovo capitalismo, in economie sviluppate; di rapporti fra il settore privato ed il settore pubblico; di scelte degli investimenti; come, del resto, di aiuti all'estero, necessari od opportuni », parole che suonano un po' strane dal momento che i « valorosi economisti », per ridare ossigeno alla attività produttiva interna, hanno saputo finora consigliare soltanto... misure — come quella della diminuzione dei saggi monetari e finanziari — suscettibili di « ripercussioni negative sui movimenti di capitale da e verso l'estero »; dal momento che i « poderosi istituti di ricerca » si sono distinti finora soprattutto nello... sbagliare previsioni: dal momento che gli « aiuti all'estero » sono fra le cause dello squilibrio della bilancia dei pagamenti, e così via.

Noi non siamo di quelli che ad ogni stormir di fronda prevedono, a breve scadenza, un venerdì nero, anche se lo auguriamo di tutto cuore a Wall Street e dipendenze dell'Ovest e dell'Est. Ma constatiamo, una volta di più, che la favola del capitalismo che ha risolto le sue contraddizioni è una pia menzogna, e ci divertiamo all'idea che, dopo tanta sufficienza, Wall Street possa chiamare al soccorso i keynesiani, per reimparare l'arte del tanto deprecato stalinismo — che è poi un altro modo di dire fascismo, totalitarismo, riformismo interbentzionista, ecc. — al fine di mettere un laccone ai busi della navicella in pericolo.

Più realisticamente dei nostri economisti-gazzettieri, altri americani — a detta dell'« Economist » — si consolano con la prognosi che loro ritorni (ma quello della sua fuga è solo un aspetto, e non il più grave, della « nuova recessione ») non appena il boom europeo si sgomfi, pensiero non molto caritatevole verso i fedelissimi alleati del vecchio continente e, certo, non tale da non rompere una ennesima volta le uova nel paniere a un altro mito, quello della solidarietà atlantica, e a un'altra ricetta per gonzi, l'europeismo.

Quo vadis, Wall Street? Molto adagio, purtroppo, verso il traguardo al quale, da un secolo e più, i proletari rivoluzionari attendono le roccaforti del capitalismo mondiale.

Progresso e gloria moderna della tecnologia (pappatoria)

Dopo la guerra il capitale americano disse: la ricostruzione è il più grande affare del secolo. Il capitale italiano, in tempo di miracoli, può dire che i disastri alluvionali sono il più grande affare del decennio.

Ma anche i politicanti di opposizione possono sempre dire che i disastri nazionali sono un grande affare elettorale.

Piove? Italia caput! Piove? Governo ladro! Sulla bella Italia ha sempre piovuto nei secoli, e i ladri vi han governato nei millenni, ma questo non era mai successo. Ausonia non ha che oggi l'alluvione facile!

Il rimedio escogitato dai kruscioviani, per cui tuttavia la campagna per le amministrative di casa merita più spazio dei discorsi all'ONU, è davvero intelligente. Si calcolano una ventina di miliardi di danni. Ed il governo ha la colpa di non stanziare subito i venti miliardi di appalti di opere pubbliche. Perché non si lascia fare agli enti locali, e alle « Regioni »? Allora sì, che le elezioni saranno la corsa ad una bella papparia!

Se il piano di lavori lo fa Roma, allora la democrazia cristiana pappia tutto col suo monopolio formato da ben note rose di imprese. Ma se i piani si decentrassero, le vittorie elettorali periferiche permetterebbero di portare a pappare altri gruppi di quella che diventerebbe « la sana borghesia imprenditrice » la quale, per avere fauci più arse nell'attesa, e per funzionare su più alti costi, sarebbe pronta a sfruttare sui venti miliardi non di cinque, ma di dieci.

Noi credevamo, essendo nella patria della più progredita (fino

a mezzo secolo fa) ingegneria idraulica, che il nostro sistema tecnico e amministrativo di trattare e trattenere i fiumi fosse un modello. Comunque già i cinesi duemila anni fa insegnavano che questa era una funzione statale. Se il fiume giallo e il fiume azzurro sono interregionali, non lo sono meno il Po ed il Tevere. Ma se i cinesi affidano i fiumi alle Comuni, affogheranno come noi.

Non è nell'acqua che si affoga, ma nella mangiatoia del capitalismo mercantile, che più è in piccoli blocchi più è parassita.

Il conformismo, che segue la adulazione della progrediente tecnica, ha condotto alla morte molti automobilisti. L'automobilista è il vero parvenu sociale, e i soldi sono troppi per non averli fatti nella palude della corruzione. Avevo i soldi, ho pagato la macchina (me la sono fatta: gergo tecnologico vero); San Conformismo mi guida: pago le tasse, dunque imbocco la strada che, anche se diviene regionale, conduce di norma a Roma. Se non fossi un cafone fotuto non direi: tutti ci arrivano, spingo e ci arrivo anche io. Non solo bastava che tra tanti ventitettisti uno chiudesse con un triangolo rosso o due il traffico, ma che i « piloti » dello scimmiettamento osservassero: piove, bene sostare al culmine tra due livelle e non impegnare le discese: no, passare primo è tutto per l'isolata della mercantile tecnica moderna — ed ecco la morte moderna, aggiornata alla ammirazione della scienza: la morte del fesso.

Anche sulle strade già conso-

listici, ecc. [e perché non pretonzoli e poliziotti?] e il proletariato si mette in testa a loro per difendere non più il programma della propria classe, ma quello di tutta la nazione. Mescoli, dunque, esso le proprie insegne con quelle delle organizzazioni e dei partiti di tutti i ceti « vittime dell'oppressione economica e dell'arbitrio politico dei monopoli » — quindi prometta la piccola proprietà ai contadini, la piccola azienda agli artigiani, la media ed anche grossa azienda agli industriali non ancora monopolisti, il rispetto della « persona umana » e della « cultura » agli intellettuali, e a tutti quanti la salvezza della Patria col p maiuscolo. Non più « organizzazione indipendente » del proletariato, come scriveva Marx; non più « rifiuto di subordinare gli interessi di classe del proletariato agli interessi generici ed interclassisti del popolo e, peggio che mai, della nazione ». Tutt'altro: Vercellino avverte che gli accordi temporanei estesi « anche a strati che non sono tradizionali alleati della classe operaia » saranno alleanze « promosse dal basso e con intese al vertice, che si tende, con la lotta delle masse, a rendere più salde e, se possibile, permanenti ».

Infatti, un « compito essenziale » che i comunisti assolvono sempre meglio, è quello di dimostrare, con i fatti e con le loro realizzazioni non solo che sanno interpretare gli interessi e le rivendicazioni dei più

larghi strati della popolazione, ma che sin d'ora sanno indicare e operare per applicare soluzioni giuste e realizzabili nell'odierna società capitalistica, sanno amministrare meglio e più onestamente i consigli e le finanze locali... lottano per attuare le migliori proposte concernenti la gestione delle industrie a partecipazione statale e municipalizzate, le finanze statali e le tasse [evviva, anche quelle] l'economia e il commercio nazionali... Il che permette loro di apprendere a governare e amministrare la società moderna in tutte le sue cellule, ad opporsi alla politica dei monopoli e a dimostrare persino ai più scettici che, se i comunisti sono già oggi i migliori amministratori della cosa pubblica e i più abili, seri, onesti e imparziali uomini politici, saranno all'altezza della situazione anche domani in un governo di larghe alleanze democratiche e dopodomani in una società socialista!

Oh, ci siamo, finalmente! L'ordinismo gramsciano lanciava i consigli di fabbrica — ma solo quelli — come cellule, già funzionanti nella società capitalistica, del futuro ordinamento comunista: questi messeri, scendendo ancora più in giù dei più sbarrati riformisti, trasformano in cellule dell'avvenire i consigli comunali e provinciali, le amministrazioni delle società a partecipazione statale, le intendenze del fisco! Non si tratta più di « abbattere la macchina » (Continua in 4ª pagina)

Il testo di Lenin su "l'estremismo, malattia d'infanzia del comunismo,"

III. PUNTATA

Condizioni universali (1)

Nel secondo paragrafo il lavoro di Lenin tratta delle principali condizioni che assicurano ai bolscevichi russi il successo nella rivoluzione in Ottobre, ossia di quelle condizioni che dovranno realizzarsi in tutti i paesi di Europa perché il proletariato conquisti il potere. Diciamo di Europa perché la prospettiva probabile del 1920 si stendeva sulla Europa occidentale; ma si può ben riferirsi a qualunque paese del mondo in cui il proletariato aspiri alla vittoria.

Lenin mentre scrive ha dinanzi a sé due realizzazioni storiche: conquista del potere in Ottobre 1917 e vittoriosa difesa di esso da tremendi assalti per due anni e mezzo. Le sue parole sono queste: «E' certo che ormai tutti vedono come i bolscevichi non si sarebbero mantenuti al potere, non dico due anni e mezzo, ma nemmeno due mesi e mezzo, se non fosse esistita una disciplina severissima, veramente ferrea, nel nostro partito, e se il partito non avesse avuto l'appoggio totale e pieno di tutta la classe operaia, cioè di tutto quanto vi è in essa di pensante, di onesto, di devoto fino all'abnegazione, di influente e capace di condurre dietro a sé o attirare gli strati arretrati».

Prima che Lenin spieghi la vitale necessità del fattore disciplina, da tante parti sospettato e contestato, e definita da suo pari il senso della disciplina nel partito e nella classe, citiamo un periodo che verrà poco oltre, che al concetto base comunista della disciplina mette in parallelo l'altro non meno essenziale della centralizzazione, chiave di volta di ogni costruzione marxista.

«Ripeto: l'esperienza della vittoriosa dittatura del proletariato in Russia ha mostrato all'evidenza, a coloro che non sanno pensare o non hanno mai dovuto meditare su questo problema, che una centralizzazione assoluta e la più severa disciplina del proletariato sono condizioni essenziali per la vittoria sulla borghesia».

Lenin sa che in quell'epoca, anche in elementi che si auto-definivano di sinistra, vi erano esitazioni su queste due formole che sempre hanno avuto sapore di forte agrume: «centralizzazione assoluta» e «disciplina ferrea».

La resistenza a queste formole deriva dalla ideologia borghese diffusa nella piccola borghesia e da questa pericolosamente trascinante nel proletariato, vero pericolo contro il quale questo scritto classico è stato levato.

La borghesia ha idealizzato il suo compito nella storia con la maledizione al dispotismo delle monarchie assolute, a cui si contrapponeva la libertà del singolo cittadino nei suoi moti economici svincolati dal controllo dello stato centrale, e alla oppressione delle coscienze da parte dei poteri religiosi che esigevano cieca obbedienza.

Il radicalismo borghese aveva educato alla retorica del libero pensiero, e ogni richiamo ad una disciplina delle idee veniva accolto come un ritorno all'oscurantismo clericale. La organizzazione economica capitalista, il cui vero passo in avanti storico era stato il concentrarsi di disperse forze produttive ed un reale concentrarsi di potere nello stato contro lo spargimento feudale centrifugo, si truccava sotto la letteratura della autonomia delle private iniziative ed il liberalismo economico. Parlare di centralizzazione veniva respinto come un rinculo nel cammino verso la libertà e un tradimento del liberalismo la cui esasperazione era il libertarismo, che pur seduceva fin dal secolo decimonono alcuni strati proletari.

Una delle false ragioni, per cui la diffidenza verso la forma partito era pericolosamente alimentata, era che il partito, obbligando tutti a pensare allo stesso modo, era una chiesa, e facendo partire tutte le decisioni da un centro era una caserma. In buagini di questa natura, che da decenni e decenni hanno disturbato il nostro lavoro, sta il vero infantilismo contro cui Lenin muove senza debolezze; ma con eguale energia ha sempre lottato la sinistra marxista ed in ispe-

cie quella italiana. Sì, dicemmo sempre ai compagni, forse in modo più imprudente del sommo Lenin, e quindi più azzannabili da generazioni di scagnozzi filistei, non oggi ancor spente, se io sono nel partito la mia testa personale e i suoi pruriti critici dovranno tacere sette volte al giorno, e le mie azioni non verranno dalla mia volontà individuale ma da quella impersonale del partito, come la manifesta e detta la storia a mezzo dell'organismo di esso. Da quale microfono detta ordini questa forza collettiva? Contestiamo sempre che vi fosse una regola meccanica e formalistica: non è la metà più uno che ha il diritto di parlare, anche se in molti trapassi servirà questo metodo borghese; e non accettiamo come regola metafisica la «conta delle teste» entro il partito, il sindacato, i consigli, o la classe: alcune volte la voce decisiva verrà dalla massa in movimento, altra da un gruppo nella struttura di partito (Lenin non ha paura, come vedemmo, di dire: oligarchia) altre volte da uno solo, da un Lenin, come nell'aprile del 1917 e nello stesso Ottobre, contro il parere di «tutti».

La dittatura è una guerra

Il nostro è soprattutto materialismo sperimentale, ed è la lezione della storia che ci guida, dice qui Lenin. Se in Russia abbiamo vinto è certo che l'evento è seguito alla accettazione della disciplina, all'impiego della centralizzazione: due condizioni della vittoria della dittatura del proletariato. Accettazione totale della disciplina e della centralizzazione può condurre al caso estremo che pochi o uno parlano e decidono, gli altri, non convinti, o decisi di tutto, obbediscono ed eseguono. E passa la storia rivoluzionaria.

Vediamo ora in un passo formidabile il contrasto atroce tra disciplina e uzzo stupido di «voglio pensarla colla mia testa personale», proprio dell'individualista anarchico; tra centralizzazione e dispersione, autonomia, frammentazione molecolare della produzione economica e delle forme sociali.

«La dittatura del proletariato è la guerra più eroica e più implacabile della classe nuova contro un nemico più potente, contro la borghesia, la cui resistenza è decuplicata dal fatto di essere stata rovesciata (sia pure in un solo paese) e la cui potenza consiste non soltanto nella forza del capitale internazionale, nella forza e nella solidità dei legami internazionali della borghesia, ma anche nella forza dell'abitudine, nella forza della piccola produzione; poiché, per disgrazia, la piccola produzione genera il capitalismo e la borghesia ogni giorno, ogni ora, in modo spontaneo e in vaste proporzioni. Per tutte queste ragioni la dittatura del proletariato è necessaria, e la vittoria sulla borghesia è impossibile senza una guerra lunga, tenace, disperata, per la vita e per la morte, una guerra che richiede padronanza di sé, disciplina, fermezza, inflessibilità ed unità di volere».

In queste parole, in cui abbiamo lasciate le sottolineature che Lenin stesso vi pose, ricorrono una serie di concetti su tutti i quali, a costo di essere giudicati pedanti, si ha il dovere di fermarsi con riflessione profonda.

L'atto rivoluzionario che l'anarchico e il rivoluzionario infantile vedono istantaneo, o quanto meno ridotto alle proporzioni di una battaglia, che per il borghese era una giornata, è invece solo l'apertura di un periodo di guerra sociale che è la dittatura rivoluzionaria. Le ragioni sono di diverso ordine, prima interno, nazionale, diremo, poi internazionale, poi «sociale».

Anzitutto togliere il potere alla grande borghesia (magari fosse già tutta monopolista, perché la vittoria iniziale sarebbe più facile e la guerra più breve) non vuole dire averla sradicata dalla società economica. Il senso della dittatura è che da quel momento i partiti borghesi sono dispersi, e nessuna rappresentanza hanno più i borghesi come classe e come persone nel nuovo stato. Il senso del terrore di classe è che si fa loro intendere che ogni tentativo di riprendere voce politica avrà per risposta lo sterminio nelle persone. Ma ciò non vuol dire che la minoranza borghese sarà da quel giorno soppressa o esiliata. In non poche aziende, come nei

Il testo più sfruttato e falsato da oltre quarant'anni da tutte le carogne opportuniste e la cui impudente invocazione caratterizza e definisce la carogna

primi anni russi dopo il 1917, il padrone reterà sottoposto solo al controllo, non tanto dei suoi operai, ma dello stato proletario. Periodo estremamente pericoloso, ma meno del totale arretrato della fisica produzione, che nella illusione libertaria, da quella «giornata», andrebbe avanti per il famoso *associativismo spontaneo* dei produttori!

Dunque le debellate in sede politica borghesia è ancora più potente (Lenin è cristallino, ma sfida l'accusa di paradosso!) e per le varie ragioni che seguono con ordine paziente, dieci

Solidarietà delle borghesie

Vi è poi la difficile questione internazionale. Noi non facevamo e non facciamo per il futuro la ipotesi che la borghesia nello stesso giorno perda il potere politico in diversi stati capitalistici. Se cadessimo in questo insidioso inganno saremmo vittime del tranello dei socialdemocratici che pretendono che si rinuncii a prendere il potere «in un solo paese». Questo lo si dovrà sempre fare, e sarà solo così che la rivoluzione mondiale potrà storicamente incominciare. Sarà sempre il più debole degli stati borghesi che faremo cadere, e nel 1917 era il giovanissimo stato russo, proprio perché appena uscito dalla caduta del regime feudale.

La parentesi che avete letto in Lenin significa che per noi, dal punto di vista della «vittoriosa dittatura proletaria» il caso meno favorevole è quello in cui gli altri stati sono ancora nelle mani della borghesia. Se in un certo periodo storico cadessero alcuni altri stati prossimi, la situazione della dittatura comunista prima vittoriosa sarebbe notevolmente migliorata. Queste ipotesi sembrano oggi astratte, ma allora erano state prossime a realizzarsi.

Nel Gennaio 1918 in Germania la rivoluzione spartachista gloriosamente tentata, avevamo tutti sperato di vederla vittoriosa. Nel 1919 cademmo, dopo avere vinto, e cademmo per errori che si potevano evitare (esitazioni di tipo demo-libertario nell'applicare la Dittatura) in Ungheria. Poco dopo avvenne lo stesso o quasi in Baviera. Lenin parla perché questi momenti tremendi erano allora davanti agli occhi di tutti gli europei del tempo, e teme ulteriori insuccessi se vi saranno manchevolezze nel colpire e nell'agire. Non va dimenticato che nel 1920, durante le stesse settimane del Secondo Congresso, si combatteva la guerra Russo-polacca e si era a pochi chilometri da Varsavia. La interposizione degli stati rapidamente formati dopo la vittoria sulla Germania e l'Austria aveva formato un cuscinetto tra la Russia rossa e le cittàelle di Berlino, Budapest e Monaco cadute senza poter ricevere aiuto. Se Varsavia fosse stata presa sia pure in una operazione puramente militare, dato il forte proletariato e partito comunista della Polonia, il programma di

volte più di prima! Per ora può bloccare una fabbrica di munizioni e determinare la sconfitta al fronte ove agiscono eserciti delle altre borghesie nazionali. Un plotone di esecuzione di fabbrica sarà pronto; ma se per esso bastano otto pallottole, lo sparò lascerà senza armi un intero reparto rivoluzionario.

Ragioni dunque di produzione, non solo di alimenti ma anche di armi, rendono la borghesia pericolosa anche dopo che le si è tolto il potere ma non le si può togliere ogni funzione produttiva e direttiva, tecnica.

conquistare l'Europa centro-occidentale si sarebbe ravvivato nella storia. Ma la occhiuta borghesia di Francia sostenne coi suoi mezzi e i suoi «eroici» generali la vacillante sorella di Polonia, e l'onda rivoluzionaria fu fermata. Sono note le polemiche tra Trotsky e Stalin sulla sciagurata deviazione delle punte russe dall'obiettivo vitale di Varsavia. Un telegramma sbagliato può cambiare la storia di decenni e decenni.

Ciò che Lenin dice in questo testo è che nessun alleggerimento venne alla prima dittatura di Mosca, che sola aveva rovesciata una borghesia statale, e che la sua lotta continuò nelle peggiori condizioni, perché il fattore internazionale giocò nella forza del capitale e nella solidità dei legami internazionali borghesi, come abbiamo letto.

Prima quindi passare all'importantissimo punto sociale, che esige il vigore della dittatura dato da *centralismo e disciplina*, è bene notare come per Lenin non si trattasse mai della frase foggiata: disinteresse per gli affari interni dei paesi stranieri a diverso regime!

Tutta la preoccupazione di Lenin e di tutti i rivoluzionari comunisti del tempo in cui si formò la Terza Internazionale era di fare leva sul potere proletario in Russia, e in primo luogo sui formidabili insegnamenti che aveva dato la sua esperienza confermando luminosamente la «giustezza della teoria rivoluzionaria marxista» (che subito incontreremo), per influire sull'equilibrio interno degli «altri paesi» per farlo saltare, per travolgere la loro struttura costituzionale. Lenin qui discute e sceglie i mezzi; e ci vuole insegnare che sarebbe apriorismo metafisico e non marxismo scartarne qualcuno perché non bello, non elegante, o non simpatico, o non pulito, come sciocamente facevano molti infantili di sinistra. Ma prima bisogna capire lo scopo. Secondo Lenin in date circostanze lavorando nel Parlamento italiano si può dare opera a turbare l'equilibrio nazionale e a far saltare la costituzione borghese. Non vi sono ragioni «a priori» per rifiutarsi di discutere questa possibilità su basi positive, e diremo di più non si può escludere che si possano dare situazioni storiche in

cui si giunga alla risposta affermativa. Ma quando si va nel parlamento per rispettare e difendere la struttura costituzionale ed incitare le masse ad eternarla, allora il problema di Lenin non si pone più: sono i suoi scopi che sono stati capovolti e rinnegati.

Non stiamo ora ancora trattando il parlamentarismo, ma avremo agio di mostrare come Lenin pone il problema: per far crepare al più presto il parlamento è utile agire di fuori o di dentro? Noi eravamo perplessi sulla sua soluzione e lui sulla nostra, ma di fronte a quelli che «rispettano il regime interno e la costituzione parlamentare» d'Italia, o di Pincopallina che sia, avremmo, lui e noi minimi, tirato a gara a palle infuocate contro simile carogname.

Il concetto che la borghesia dopo la vittoria della dittatura è ancora un nemico potente, Lenin lo ripete tal quale in altro passo, dove tratterà dei «compromessi». Sono quasi le stesse parole: «Dopo la prima rivoluzione socialista del proletariato, dopo l'abbattimento della borghesia in un paese; il proletariato di questo paese resta per molto tempo più debole della borghesia, anche semplicemente in forza dei legami internazionali formidabili della borghesia, poi in forza della ricostituzione, della rinascita spontanea e continua del capitalismo e della borghesia per opera dei piccoli produttori di merci nel paese stesso che ha abbattuto il dominio borghese».

Quando quindi il modernissimo carogname dice che Lenin fondò la teoria che il paese della vittoria socialista isolata deve guardarsi dallo stimolare la rivoluzione negli altri paesi, invitandoli a «esistere» pacificamente con piena struttura capitalistica, occorre ancora rispondere? Lenin aveva già risposto da quarant'anni, con due prospettive esatte di cui si è verificata quella a noi contraria. La prospettiva buona è quella che il paese della vittoria politica socialista riesca a far esplodere la rivoluzione in molti paesi esteri, e così il suo proletariato da debole diventi forte contro le resistenze interne. Ovvero, come secondo Stalin, esso rinuncia alla stimolazione della rivoluzione internazionale, ed allora il mercantilismo interno, i piccoli produttori di merce, generano spontaneamente il capitalismo sociale interno e la danno vinta alla borghesia internazionale — convivano dunque pure sconciamente con essa, e presto con essa connubino! — oltraggiando turpemente la tradizione di Ottobre e la dottrina di Lenin.

Noi comunisti rivoluzionari abbiamo perduta la guerra di classe, ma — se non la nostra organizzazione di partito mondiale, giusto il timore che la sinistra espresse invano a Lenin stesso — si è salvata la «giustezza della nostra teoria». Quelli che si vantano oggi di leninismo sono nel fondo del pantano stercoario; Lenin come teorico della storia resta altissimo e intatto.

Il pericolo sociale

Il proletariato comunista ha vinto e il suo partito tiene nel saldo pugno la dittatura; e a parte il pericolo che viene di oltre frontiera anche dopo che è stata vinta la guerra civile delle bande bianche, resta un pericolo interno sulla cui definizione Lenin non dà formole dubbie: la piccola produzione.

Nel senso marxista la piccola produzione è più pericolosa della grande, dopo la dittatura e prima; e il processo per cui le schiere dei ceti piccoli produttori soccombono può dai comunisti essere denunziato alla illusione di una piccola borghesia, ma non può essere contrastato e scongiurato.

In innumerevoli occasioni abbiamo mostrato la potenza di queste tesi non in alcune frasi ma in tutte le pagine di Marx e di Engels.

In Lenin la dialettica marxista attinge il suo vertice, ed è arduo il seguirlo, tuttavia i rinnegati non hanno peccato per ignoranza ma per aperta carogneria. La parola italiana *carogname* indica in senso proprio il cadavere di un animale, che non ha colpa del proprio fetore, a cui l'animale-uomo provvede col rito e il mito più labile, quello dell'interramento. Ma noi la parola la usiamo in senso figurato, da buoni ospiti delle patrie galere. In galera il delinquente non spregia l'altro delinquente, come lui sventurato, in cui di istinto vede la vittima,

e non fa graduatorie di nefandezze. Una categoria è esclusa: la carogna, ossia la spia, il delatore all'organismo carcerario che tutti opprime, colui che per una vile moneta rende più amara la sorte dei suoi compagni.

Tornando al passo di Lenin, si noti che la espressione *piccolo produttore di merci* ha lo stesso valore di quella di *componente delle masse lavoratrici non proletarie*. Quando parla di questa collettività sociale (che comprende contadini proprietari, ed artigiani cittadini, e forme affini) Lenin sostiene che il proletariato rivoluzionario deve farne dei suoi alleati, e lo sostiene non solo per la fase della lotta contro lo zarismo ma anche per quella successiva della lotta contro la borghesia capitalistica industriale ed agraria. Ma quando Lenin parla di questo tipo economico sociale, di questa forma spuria presente non solo in Russia ma in molti altri paesi di Europa in varia misura, ma sempre con rilevanza numerica quantitativa, allora Lenin indica in questa forma il maggiore pericolo per la affermata dittatura proletaria. Fino a quando questo tipo economico della piccola produzione di merci, agricole e manifatture, sarà tollerato nella società in trasformazione, vi sarà una base da cui inevitabilmente, usando le stesse parole di Lenin, *si genererà, ogni giorno e ogni ora, con rinascita spontanea e continua, il capitalismo, la borghesia*.

Come la dittatura comunista eviterà questo rigenerarsi? Non cetero sterminando i ceti contadini e artigiani o piccoli produttori in genere, che possono essere statisticamente più numerosi dello stesso proletariato. Se la stessa borghesia industriale la dittatura non può fisicamente sterminarla, né esiliarla o incarcerarla, per un certo tempo in cui sarà ancora indispensabile alla produzione; si tratterà di un tempo molto più lungo per quelle classi. Mentre con una certa rapidità si potrà abolire la proprietà privata di grandi imprese, si dovrà lungamente tollerarla in queste imprese minime (e non solo minime). Sulla durata di queste fasi e l'errore che Stalin ha abbreviato nel 1928 con la pretesa collettivizzazione e sterminio dei kulaki o contadini ricchi, abbiamo detto tutto nei tanti nostri studi sulla struttura russa e in quello ancora oggi in pubblicazione dopo la riunione di Casale.

Quale allora il rimedio voluto e proposto da Lenin a questo gravissimo pericolo, nel tempo che il proletariato deve «coesistere» (qui purtroppo la parola calza) con le classi della piccola produzione mercantile? Esso è per il momento un rimedio solo politico e di partito; ed è esplicitamente indicato nella *disciplina e nella centralizzazione*. Questo era ciò che tempestivamente i bolscevichi avevano capito, e che permise loro la vittoria nella colossale «manovra» di utilizzare l'odio dei contadini e di alcuni strati di piccola borghesia lavoratrice contro lo zarismo e la borghesia russa fino a poco prima sua alleata, assicurando però la direzione egemonica del proletariato su quelle classi ibride e la prevalenza del partito comunista che a poco a poco travolse e distrusse le organizzazioni politiche che da quei ceti si esprimevano; partito socialdemocratico mensce-

Edicole a Milano

- Piazza Fontana
- Largo Cairoli, lato Dal Verme
- Via Orefice angolo Passaggio Osi
- Corso Porta Vittoria, davanti alla Camera del Lavoro
- Corso Buenos Ayres, angolo via Ozanam
- Piazza Principessa Clotilde
- Porta Volta.

Edicole a Genova

Piazza de Ferrari Portici Accademia, Piazza de Ferrari Ang. Salita Fiondaco, Piazza Martini, Piazza Giusti, Piazza Verdi, Piazza Cavour Ang. Portici F. Turati, Piazza Corvetto Ang. Via S. Giovanni Filippo, Via S. Bernardo, Via G. Toti, Galleria Mazzini, Piazza Rosasco.

(1) Le prime due puntate di questo studio sono apparse nei numeri 16 e 17 del «Programma Comunista».

vico, e populista socialrivoluzionario, fautori di una formula non marxista e non proletaria della rivoluzione russa.

E' indubitabile che in termini non eufemistici centralizzazione e disciplina si risolvono in una chiara subordinazione. Le classi piccole produttrici sono sottoposte al proletariato, classe egemonica nella rivoluzione; e quando Lenin parla di disciplina nel partito ma anche nel proletariato, intende che tutta la classe proletaria si subordina alla stretta direzione della sua avanguardia, organizzata nel partito politico comunista.

Era questa posizione del partito alla sommità che infastidiva i pregiudizi infantili che Lenin qui prese a combattere. Secondo questi « immediatisti », da noi combattuti in Italia e fuori, allora ed oggi, in questo dopoguerra e sempre, un sistema di consultazione del proletariato deve dare al partito la sua direttiva, e determinarne, con un meccanismo più o meno elettorale, l'ubbidienza; mentre noi sosteniamo che il partito la deve esigere dalla classe e dalle masse, in quanto solo il partito sintetizza tutta la esperienza storica rivoluzionaria di tutte le epoche e di tutti i paesi. Lenin qui dimostra che tanto seppa fare il partito bolscevico, e per questo vince, e indica tale via a tutti i paesi.

Storia del bolscevismo

Gli eventi non consentivano a Lenin nell'incandescente anno 1920 di scrivere la completa storia del partito bolscevico, che egli indica come fonte indispensabile per intendere come si potesse formare la disciplina necessaria al proletariato rivoluzionario. Ma gli spunti che egli dà sono più che sufficienti ad intendere la questione.

La base della disciplina risale in primo luogo alla « coscienza dell'avanguardia proletaria » ossia di quella minoranza del proletariato che si riunisce negli strati avanzati del partito, e subito dopo Lenin indica le qualità di questa avanguardia con parole che hanno un carattere più « passionale » che razionale, rilevando che come da tanti altri suoi scritti (*Che fare?*) è messo in evidenza che il proletario comunista aderisce con un fatto di intuito e non di razionalismo. Questa tesi fin dal 1912 nella gioventù socialista italiana fu sostenuta contro gli « immediatisti » — che sono sempre, ai pari degli anarchici, « educazionisti » — nella lotta tra culturisti e anticulturisti, come si disse allora, ove ben si intenda che i secondi, invocando un fatto di fede e di sentimento e non di grado scolastico nella adesione del giovane rivoluzionario, provavano di stare sul terreno di uno stretto materialismo e di rigore della teoria di partito. Lenin, che apre arruolamenti e non accademie, parla qui di doti di « devozione, fermezza, abnegazione, eroismo ». Noi, lontani allievi, abbiamo recentemente con dialettica decisione osato parlare apertamente di fatto « mistico » nella adesione al partito.

Questo in primo luogo. In secondo luogo, Lenin richiede per questa avanguardia « la capacità di collegarsi, di avvicinarsi, e se volete di fondersi con le grandi masse dei lavoratori, dei proletari innanzi tutto, ma anche con le masse lavoratrici non proletarie ». Ma collegarsi non vuol dire che se la « temperatura » delle masse è fredda, pacifica, conciliativa, il partito debba scendere a tale livello, come i tartuffi dell'opportunismo ostentano qui di leggere. Il senso dei collegarsi è che la saldatura delle masse col partito eleva la temperatura rivoluzionaria, anzi, come molte volte noi abbiamo espresso, ma non con formula di nostra invenzione, che solo « organizzandosi in partito politico » la informe massa lavoratrice (infetta di piccola produzione) si seleziona in classe proletaria. Prima del partito rivoluzionario non vi è vera classe, soggetto di storia e domani di dittatura rivoluzionaria.

E' infatti il terzo luogo che molto ci interessa, a chiarimento dei due primi da cui è inseparabile. « In terzo luogo, mediante la giustezza della sua strategia e della sua tattica politica, e a condizione che le grandi masse si convincano per propria esperienza di questa giustezza ». Troviamo fondamentale questo passo, collegato a molti altri, che stabilisce quella che chiameremo « teoria della giustezza ». Se le masse devono colla propria esperienza nella reale lotta storica verificare la giustezza della strategia del partito proletario rivoluzionario, ciò significa, che il partito, sulla via della storia, precede le masse.

Il partito in virtù della sua teoria interpretativa della sto-

ria decorsa si è messo in grado di prevedere in una data misura gli sviluppi della storia ulteriore, delle lotte di classe che succederanno a quelle del passato nell'avvicinarsi delle forme sociali. Il partito ha previsto ed in un certo senso proprio annunciato quali saranno in una fase cruciale gli impulsi che trascineranno le masse e quale classe, appunto dotata di una teoria e di un partito, prenderà la parte di protagonista della lotta. Quando questo avverrà anche le masse dal contorno meno definito vedranno come si è formata la parte più decisa nella lotta, entrerà nella loro esperienza di fatto che quel partito aveva giustamente previsto gli eventi, lo schieramento delle forze in un conflitto generale. Nel seguito Lenin mostra come i contadini russi videro fin dal 1905 che erano i proletari dell'industria a prendere la testa della lotta. Egli, quando passa a discutere il tramontare dei vari partiti che avevano tentato un teorizzamento della rivoluzione, prefiggendosi di tentare poi di capitalizzarla, mostra come cadde nel nulla la costruzione secondo cui i contadini e in genere i piccoli produttori avrebbero in Russia impersonata la rivoluzione formandone la classe egemonica. Era il populismo, il cui atteggiamento e le cui aberrazioni teoriche risalgono da un lato al vecchio Proudhon, e dall'altro pur troppo si ripresentano oggi sfrottati nella ondata ultima dell'opportunismo odierno, florusso, flokremlinista. Gli stessi contadini videro che avrebbero persa la partita della stessa liberazione dal feudalesimo se non fossero stati davanti a loro, assai più agguerriti, gli operai col loro partito bolscevico, in quanto le stesse vicende avevano liquidato il menscevico, scoprendosi agli occhi dei piccoli produttori che tali partiti, non in insinuazioni polemiche dei comunisti, ma nel fatto, agivano da alleati della grande produzione, e della stessa controrivoluzione.

Ecco in senso pratico un esempio di quello che è la verifica, nella esperienza delle grandi masse, della giustezza della strategia politica del partito rivoluzionario di classe. Perché questo glorioso concorso di circostanze favorevoli fosse possibile, il partito doveva avere parlato prima, senza restare come i partiti della piccola borghesia in attesa di vedere che vento tirava, o quali pose potevano destare il favore delle masse. La teoria del partito non deve essere solo una spiegazione scientifica dei fatti passati ma deve essere una coraggiosa anticipazione dei fatti futuri. Le masse ne devono fare la esperienza, ma è lecito dire che il partito la possedeva in anticipo.

A questo punto si tenta di giustificare la immonda palinodia di Stalin, e oggi di suoi successori, contro « i dogmatici, i talmudici » con un passo di Lenin, che avrebbe in queste pagine scritto che la teoria non è un dogma, il che si prende nel senso scempio che il partito debba sempre essere pronto e proclive a cambiarla per fabbricarne una nuova.

La teoria, base primaria del partito

Nella quasi totale citazione del testo di Lenin è bene avvertire che ci serviamo della edizione in lingua italiana delle Opere Scelte, edita a Mosca 1948 (Vol. II pag. 550 a 612). Le vicende di questi quarant'anni fanno sì che non si possa più disporre di una delle edizioni originali del tempo in varie lingue; e crediamo che nemmeno i lettori ne siano in possesso.

Il testo nella detta traduzione, dopo aver detto delle condizioni che assicurano al partito bolscevico russo il successo nello stabilire la vera disciplina e centralizzazione, che abbiamo largamente illustrato, dice:

« Queste condizioni non possono sorgere di colpo » (ci si fermi un istante su questa tesi di passaggio per pensare a quegli spiriti errabondi, illusi di essere marxisti, che propongono: facciamo dunque un convegno e fondiamo il partito perfetto, disciplinato e centralizzato! Anche il partito è un prodotto della storia; tale la osservazione centrale della sinistra in tutte le discussioni di Mosca sul compito e la tattica del partito). « Esse sono il risultato di un lungo lavoro, di una dura esperienza (anche di quella delle gesta carognifere); la loro elaborazione viene facilitata da una teoria rivoluzionaria giusta, e questa, alla sua volta, non è un dogma, ma si forma in modo definitivo solo in stretto legame con la pratica di un movimento veramente di massa e veramente rivoluzionario ».

Gli opportunisti che nulla han-

no capito di Lenin, o che forse hanno canito ma in molti casi fanno il mestiere di non aver capito, chiosano questo passo nel modo ben noto. La teoria non è mai completa, è sempre in trasformazione e solo dopo che sarà completata la serie delle rivoluzioni proletarie sarà in modo scientifico possibile scrivere la dottrina della rivoluzione anticapitalistica. Questa interpretazione non solo non è giusta, ma serve proprio a raggiungere il risultato e lo scopo diametralmente opposto a quello che Lenin si prefigge quando si mette a scrivere questo famoso « Estremismo ». Infatti codesti signori vogliono stabilire: in Russia e nella rivoluzione di Lenin e dei bolscevichi vi sono stati certi caratteri; ma la storia mostrerà che in altre rivoluzioni « nazionali » essi potranno scomparire, e non esservi insurrezione violenta, non esservi dittatura, non esservi terrorismo, non esservi dipersione da parte del potere dei Soviet e del partito comunista nel parlamento democratico e costituzionale. Lenin ha voluto dimostrare invece che la rivoluzione russa ha per sempre distrutta la versione socialdemocratica del trapasso da capitalismo a socialismo, e mostrato che quei caratteri russi sono obbligatori per tutti i paesi. I traditori « di destra » della prima guerra mondiale erano — lo credevamo tutti — per sempre fuori combattimento; ma Lenin si preoccupò degli infantili di sinistra che dicevano: non potremmo fare le altre rivoluzioni evitando, risparmiando, non la lotta armata e cruenta per rovesciare il vecchio potere (a tanto non ci arrivavano, ma le carogne moderne si) ma almeno l'impiego di un partito che dispoticamente fa tacere i dissensi, centralizza tutto, mette sotto i piedi il responso uscito da libere elezioni?

Lenin è partito nella sua analisi storica della via bolscevica alla rivoluzione da due fatti importanti, la disciplina e la centralizzazione. Ha poi cercato quali caratteristiche ne abbiano assicurata la conquista, e ha indicato il legame con le masse poste storicamente in movimento rivoluzionario, la appassionata dedizione dell'avanguardia partito, la giustezza della strategia e della tattica. Senza tutto questo egli dice che non si ha vera disciplina e centralizzazione, ed il potere rivoluzionario, anche se conquistato, sarebbe stato in seguito perduto. Adesso enuncia le condizioni delle condizioni favorevoli, e indica un lungo tempo di sviluppo e la elaborazione della lunga esperienza facilitata (il verbo può sembrare debole, ma il senso è

reso solo possibile) dalla teoria rivoluzionaria giusta.

Lenin qui non afferma ma dimostra, e dimostra non filosofando ma esponendo fatti e quindi spiegherà subito dopo come e perché il partito bolscevico, solo, in Russia pervenne a possedere la teoria rivoluzionaria giusta, e quindi la disciplina e centralizzazione indispensabili. Non vuole scrivere: la teoria io la ho enunciata trent'anni prima e per questo « ho fatto la rivoluzione », in quanto sono riuscito a far convergere su di essa la fede di tanti altri, e alla fine delle masse aspettanti. In fine delle masse, la teoria non è un dogma, e noi accettiamo la formula, né pretendiamo nemmeno per idea di sostituirla con l'altra: la teoria del partito è un dogma. Ma se la formula dovesse divenire l'altra che la teoria del partito domani sarà quella che farà comodo, dopo sentite le lezioni dei fatti di domani oggi ancora ignoti, allora noi diremmo che tale è il costrutto dell'opportunismo e non del leninismo, e che ad una simile formula putana preferiremmo certo quella che dice: la teoria del partito va accettata come un dogma.

Che cosa significa dogma? Nel senso proprio significa verità rivelata da una entità sovranaturale ad un uomo eletto da Dio, il Profeta, e che gli altri non possono vedere se non accettando di ripetere e rispettare quelle parole rivelate. In questo senso noi siamo agli antipodi di ogni dogmatismo e questo è perfino inutile enunciarlo. Gli stessi borghesi nella fase storica in cui erano rivoluzionari, e le chiese sostenevano i regimi feudali, vantavano di aver superato ogni dogmatismo. Ma l'antidogmatismo dei marxisti è radicalmente diverso dal loro. Alla accettazione del dogma religioso la filosofia borghese oppone il principio della libertà individuale di critica

Sorgere della teoria rivoluzionaria

La teoria marxista, che come vedremo il partito bolscevico non inventò, ma prese proprio dalla Europa di occidente, è la sola che spiega la futura rivoluzione proletaria, ma è anche la sola che spiega la rivoluzione borghese, anzi tutte le rivoluzioni, ed in modo particolare le rivoluzioni doppie, ossia le rivoluzioni ravvicinate della storia contemporanea. Di cui la Russia ha dato il solo esempio vittorioso, — ma non il solo esempio combattuto. Anzi la Russia ne dette prima un e-

semplio combattuto e non vittorioso, nemmeno nel senso borghese, nelle colossali lotte del 1905, in cui già il proletariato era protagonista.

Questa fu una circostanza per cui l'arretratezza della Russia, da condizione contraria, divenne condizione favorevole. Se non si tiene ben presente questo quadro di fatti storici è inutile cercare di leggere Lenin. Si può capire l'esatto rovescio. Chi può leggere da falsificatore affittato, vada pure all'inferno. « Se il bolscevismo, negli anni 1917-1920, in circostanze difficili quante altre mai, poté creare ed attuare con pieno successo, la più severa centralizzazione ed una ferrea disciplina (la catena dialettica non si interrompe) ciò è dovuto semplicemente a un complesso di particolari caratteristiche della Russia ».

Il lettore-carogna a questo punto, simulando di dimenticare che Lenin è qui intento a mettere in evidenza i caratteri « internazionali in senso stretto » della rivoluzione russa, prenderà queste frasi, e dirà: ecco che fuori di Russia è lecito giocare disciplina e centralizzazione!

Ma le particolari caratteristiche della Russia furono proprio che per la presenza dello zarismo i rivoluzionari emigrati acquisirono il marxismo; formatosi in Occidente non sui libri, ma nella pratica lotta delle masse. Queste fasi di pratica lotta sociale sono date dalle rivoluzioni del secolo decimonono, Lenin lo sta per dire, quindi la « teoria » marxista della rivoluzione è completa non solo nel 1920 quando Lenin scrive, ma lo era già nel 1871, anzi nel 1850, quando la tracciò Marx.

« Da un lato, il bolscevismo sorse nell'anno 1903 sulla base più salda; sulla base della teoria marxista. E la giustezza di questa teoria rivoluzionaria — e di questa unicamente — fu provata non solo dalla esperienza mondiale di tutto il secolo decimonono, ma anche e specialmente dalla esperienza dei brancolamenti, dei tentennamenti, degli errori e delle delusioni del pensiero rivoluzionario in Russia. Nel corso di circa mezzo secolo, a un dipresso dal 1840 al 1900, il pensiero d'avanguardia della Russia, sotto il giogo inaudito, brutale e reazionario dello zarismo, cercò avidamente una teoria rivoluzionaria giusta, e seguì con zelo ed accuratezza sorprendente ogni « ultima parola » dell'Europa e dell'America in questo campo. La Russia, in verità, è pervenuta al marxismo, come all'unica teoria rivoluzionaria giusta, attraverso il travaglio di una storia di tormenti e di sacrifici inauditi, di un eroismo rivoluzionario mai visto, di incredibile energia e di instancabili ricerche, studi, esperimenti di applicazioni pratiche, delusioni, verifiche, confronti con le esperienze dell'Europa. Grazie

alla emigrazione imposta dallo zarismo, la Russia rivoluzionaria, nella seconda metà del secolo decimonono, dispose, come nessun altro paese al mondo, di una grande ricchezza di legami internazionali, di una ottima conoscenza delle forme e delle teorie mondiali del movimento rivoluzionario ».

Abbiamo resistito alla tentazione di sottolineare le formule decisive di questo passo. Il lettore ne intenda che la esperienza bastevole a consolidare per sempre la teoria della rivoluzione ha bisogno di una grande lotta di masse, ma questa è già data dalle rivoluzioni del secolo decimonono, ed è già definitiva alla fine dell'ottocento. Dieci passi di Lenin e di Marx potremmo citare per stabilire che già la rivoluzione francese del secolo decimottavo fu uno scontro di masse di popolo alla unità dei milioni, e ci bastò per costruire di getto la dottrina, che dichiariamo immutabile dal 1848.

Inoltre le condizioni particolari favorevoli della Russia furono, anzitutto, che per la rivoluzione antif feudale e antidispotica le masse si dovevano mettere in moto irresistibile; furono poi gli stessi errori dei partiti non marxisti che le condussero ad enormi delusioni (la sinistra italiana in vari passi, e in specie nel 1918 prima di leggere Lenin si dedicò alla « critica delle altre scuole » con particolare riguardo ad anarchismo, sindacalismo ed anche aziendismo), e le stesse sconfitte nella lotta proletaria; in terzo luogo non circostanze asiatiche, mongoliche, cosacche, come fin da allora i luridi avversari blateravano, ma circostanze di pretto internazionalismo, ossia la constatazione che la scuola, la palestra, e meglio ancora il campo di sanguinosa battaglia della rivoluzione non sono nazionali, non sono russi o turchi o tedeschi o inglesi o francesi o italiani, ma sono europei, e con parola che qui Lenin, impeccabile anche nella foga, non usa a caso, mondiali.

Tutta quest'opera tende ad elevare la grandezza della rivoluzione russa non come formazione di un « paese socialista » — formula miserabile — ma come prova tipica, insuperata ancora, della dinamica universale della rivoluzione comunista.

(Continua)

Poveri giovani...

Dopo le famose « giornate di luglio », il PC si accorse che bisognava occuparsi dei giovani: non già perché avevano dimostrato una voglia matta di menar le mani (e di saperle menare), ma perché si erano abbandonati a pose e tendenze « anarchizzanti ». Insomma, perché bisognava richiamarli all'ovile, trovando un decoroso sostituto al loro istinto di lotta.

Ora, finalmente, le Botteghe Oscure l'hanno trovato. Posto che le « giornate di luglio » segnano una « svolta decisiva » nella vita dei giovani italiani, il PC apre loro un orizzonte nuovo e inebriante: le elezioni amministrative (si vedano gli articoli dell'Unità e i manifesti distribuiti a Genova per il XVI Congresso della Federazione Giovanile). Invece di buttarsi all'anarchia « stradaiola », essi diventeranno corretti e dignitosi galoppini elettorali; invece dei sassi brandiranno la scheda; invece di combattere il « clerico-fascismo » nelle piazze, lo sconfiggeranno, e aiuteranno gli anziani a sconfiggerlo, nel « segreto dell'urna »!

Poveri giovani sbandati, divenute molto, molto saggi: votate PC!

Perché la nostra stampa viva

VENEZIA: Ricordando Ottorino, Bruno, Anita, Ferruccio 1500. MILANO: Fesso 15.000, diversi 3.900, Nino 6.000, Antonio 1.500, Nino Bruno Ernestino 480. ARENZANO: Loriga 4.000. FIRENZE: Sergio 200, Sommaio 100, Alvaro 500, Verginiatore 100, Magaziniere 100, Garagisti 500, Autisti 1.000, Fattorini 600, Deposito Aretina 400. BOLOGNA: Cesare 2.000. BRUXELLES: Amadeo per il terzo anniversario della morte di Ottorino 3.000, Maria Luisa salutando Amadeo 2.000. TREVISO: Vittorio contro i traditori della classe operaia 200. Un amico socialista 300, N. N. 100, Un operaio del PCI 70, N. N. 100, Un medico 300, Un operaio 50, Un calzolaio 50, Totale 44.050. Totale prec. 1.114.375. Totale generale 1.158.425.

Versamenti

Aquilina 4.080. Portoferraio 360. Genova 1.000 più 3.000. Firenze 7.000. Casale Popolo 14.100.

Ardua sistemazione del programma comunista rivoluzionario tra i miasmi della putrefazione borghese e la pestilenza opportunistica

SEDUTA SECONDA

Le lotte dei popoli coloniali e gli sviluppi della questione algerina

La storia della « questione algerina » è stata svolta da noi soprattutto alla riunione di Milano dell'ottobre 1959 (e riassunta su queste colonne nei numeri 20 e 21 dello stesso anno) non per darne la cronaca esteriore e giornalistica, ma per inquadrarla nelle formulazioni di principio del marxismo rivoluzionario e, in particolare, nelle tesi dell'Internazionale Comunista sulle lotte dei popoli coloniali e semicoloniali. Si è così potuto dimostrare come l'abbandono prima, l'aperto rinnegamento poi di queste tesi, e la degenerazione del movimento comunista internazionale caduto preda del peggiore opportunismo, si siano riflessi, esattamente come era nella prognosi di Marx e di Lenin, nella progressiva involuzione di partiti e raggruppamenti nazionali algerini alla cui origine stava purtuttavia una forte spinta di classe, e il cui contenuto sociale, la cui prassi politica e di lotta armata, avrebbero potuto irresistibilmente radicalizzarsi se il proletariato metropolitano e in genere europeo non si fosse lasciato deviare nella fanghiglia del democrazia, dei fronti popolari antifascisti e, peggio, della sciagurata « via nazionale al socialismo ».

La trattazione si fermò alle soglie della grande insurrezione del 1955: la storia degli avvenimenti successivi, del resto necessario epilogo di quei precedenti storici, è in corso di analisi

Gli amministratori più efficaci del capitale

(Continua dalla 1ª pagina)
China dello Stato capitalista (Lenin), ma anzi di farla funzionare MEGLIO di quanto non la dirigano i borghesi; non si tratta più di conquistare il potere con la violenza, ma di mettere in gara l'onestà e la competenza degli amministratori socialisti e capitalisti della « società moderna »; il pubblico starà a vedere chi vince alla gara e, finita questa, assegnerà il primato olimpionico al trionfatore, cedendogli nello stesso tempo la direzione della società nuova. Il socialismo, per costoro, è un problema di concorso all'onestà o alla competenza nel fare i conti di cassa della società mercantile!

Il bello è che tutta questa broda è sfornata come marxismo-leninismo. E dove diavolo hanno trovato, in Marx e in Lenin, tesi di questo genere? Sono le tesi dei più loschi traditori del programma comunista, di tutti i Kautsky, i Vandervelde, i Macdonald che anzi, al confronto degli odierni « sognatori » della via pacifica e nazionale, erano dei giganti di fedeltà ai principi. « Non può trattarsi per noi — scrive Marx in « Salari, prezzi e profitti » — di una trasformazione della proprietà privata ma della sua abolizione, non dell'attenuazione dei contrasti di classe ma dell'abolizione delle classi: il miglioramento della società attuale ma della formazione di una società nuova; e quelli vogliono tutto l'opposto. « La liberazione della classe oppressa è impossibile non soltanto senza rivoluzione violenta, ma anche senza la distruzione dell'apparato statale creato dalla classe dominante », scrive Lenin in « Stato e rivoluzione »; e quelli vogliono non distruggerlo, ma amministrarlo meglio della stessa classe dominante.

Cantino pure: quando le condizioni oggettive rispingeranno le masse operaie sull'arena delle grandi lotte rivoluzionarie di classe, non sarà più così facile drogarle con l'oppio pacifista e democratico e nascondere il proprio tradimento dietro una presunta « eredità di Marx e Lenin ». Il proletariato sentirà allora l'esigenza imprescindibile di una vera guida rivoluzionaria, di un partito comunista che ne unifici tutte le energie verso l'obiettivo dell'assalto armato alla cittadella dello stato borghese, per distruggerla e, sulle sue rovine, aprire con la dittatura proletaria la via della società socialista. La disfatta della classe nemica sarà allora, nello stesso tempo, la disfatta dei partiti dell'opportunismo, lacché dei padroni.

Rapporti coordinati alla riunione di Casale del 9-10 luglio 1960

critica ad opera della rivista dei compagni francesi « Programme Communiste » dove si mostrerà come, per le stesse cause, anche le potenzialità della lunga lotta armata di questo quinquennio siano state delittuosamente sprecate e, mentre l'FLN, sfruttando il peso delle armi sulla bilancia dei rapporti internazionali, diveniva sempre più il candidato ad « interlocutore valido » in trattative diplomatiche con la Francia e, nella prospettiva ultima, a partito di governo della borghesia indigena, il programma dell'organizzazione di Messali si svuotava fin dell'ultimo lembo di radicalismo sul terreno sociale, politico ed economico. Nella riunione di Casale, si trattava quindi di « fare il punto » sui più recenti sviluppi della questione (erano da poco falliti i « pourparlers » di Melun fra De Gaulle e gli inviati del Fronte di Liberazione Nazionale algerino) e sulle sue prospettive avvenire.

Il fallimento del « dialogo »,

Il fallimento del « dialogo » fra governo metropolitano e « governo algerino » ha dimostrato una volta di più come le illusioni dei « progressisti » di tutte le tinte e confessioni siano destinate ad infrangersi contro le ferree leggi della realtà storica. Secondo i « socialisti », democristiani ed altri riformisti, compiuto il primo passo, il « processo della pace » si sarebbe dovuto svolgere in un concatenamento automatico ed irresistibile di fatti conclusivi: secondo gli staliniani o neo-staliniani, la « presa di coscienza popolare », che già aveva « costretto » il governo a lanciare la formula magica dell'autodeterminazione, l'avrebbe ora spinto in modo non meno irresistibile a trattare coi « rappresentanti qualificati » dell'insurrezione algerina. Nulla di tutto ciò è avvenuto, non solo perché, come è indubbio, le esigenze diplomatiche internazionali che premiono a favore della liquidazione del conflitto non sono ancora imperative, ma soprattutto perché la cosiddetta opposizione alla guerra, malgrado le sue belle frasi, non esercita alcun peso sul potere politico padrone del gioco, giacché le sue posizioni sono e non possono non essere contraddittorie, come risulta dal fatto che sconsiglia la guerra coloniale ma invoca il prestigio della Francia, condanna la violenza ma mette nello stesso sacco quella dell'oppresso e quella dell'oppressore, fustiga la repressione ma in nome dell'interesse nazionale; insomma, perché non esprime gli interessi della sola classe capace di mettere fine alla tragedia, ma interessi identici a quelli della classe che la prolunga.

Per noi, che non ci si dovesse attendere dai partiti sedicenti operai della metropoli nessun contributo alla radicalizzazione del moto di indipendenza algerina era scontato in anticipo; oggi, alla luce dei loro metodi di azione e dei risultati che essi hanno dato a Melun, è chiaro come non ci si possa attendere neppure ch'essi contribuiscano minimamente ad accelerarne la fine, fosse pure in un compromesso a tutto danno delle masse lavoratrici. Ma (e qui entriamo dal campo della analisi critica in quello della prospettiva), al fronte antigovernativo che sta laboriosamente maturando in Francia, e al quale noi neghiamo fin da ora — per ragioni storiche e sociali ben determinate — il potere di imporre all'esecutivo gaulista « la pace tout court » in Algeria, comperà domani, quando sarà divenuta ineluttabile la pace (ma la pace capitalista di compromesso e di salvaguardia degli interessi nazionali) la « missione » di farne accettare le clausole e le conseguenze alla classe operaia e di presentare come trionfo del progresso e della democrazia o addirittura del socialismo uno degli aspetti più caratteristici del sabotaggio delle rivoluzioni anticoloniali.

Un problema spinoso

La perpetuazione del conflitto in Algeria ha radice non già in quella « indifferenza degli operai » dietro la quale ad

comodo ai rinnegati del socialismo e del comunismo di riparlarsi, e neppure nella « prosperità economica » che mantiene a un livello ancora relativamente sopportabile il peso della guerra, ma nello stato di smobilizzazione sociale e politica in cui l'opera congiunta dei riformisti dei partiti e dei sindacati francesi ha messo e continua purtroppo a mantenere la classe lavoratrice. In questo come in tutti i campi che toccano gli interessi vitali del proletariato, la miglior arma segreta del capitalismo è l'arsenale ideologico di illusioni pacifiste, progressiste e democratiche, che i suoi agenti nel seno delle organizzazioni operaie utilizzano. L'uso di quest'arma esige a sua volta che la « questione algerina » sia avvolta e soffocata in un tessuto di menzogne che non permetta ai proletari di scorgere gli interessi sociali in gioco, e il loro rapporto diretto con l'avvenire di quella conservazione capitalistica di cui i partiti opportunisti hanno accettato — sotto l'insegna della difesa degli interessi nazionali — di farsi i garanti.

Perciò, ristabilire il vero contesto storico e sociale della guerra di Algeria è il primo contributo positivo ad una sua liquidazione che sia veramente tale. Che il colonialismo nella sua forma tradizionale abbia i giorni contati in Africa come in Asia, le sfere dirigenti del capitalismo francese ne sono così consapevoli che non hanno esitato a ricorrere al « pugno di ferro » e al « potere forte » nella prospettiva, se necessario, di sacrificare deliberatamente gli interessi di intere frazioni della borghesia nazionale — soprattutto nelle sue rappresentanze transmarine — al compito supremo di portare alla soluzione meno svantaggiosa il problema dei rapporti della Francia col suo ex-impero. Per quanto riguarda l'Algeria, si trattava di trovare una via di uscita intermedia fra l'abbandono puro e semplice e l'impossibile restaurazione dello status coloniale; di stabilire un sistema di rapporti che, pur sacrificando le forme tradizionali di dominazione del capitale metropolitano (essenzialmente garantite dalla presenza militare, amministrativa e politica della Francia nell'Africa del Nord) le riservasse tuttavia, in massima parte, lo sfruttamento delle ricchezze già esistenti o da poco scoperte.

Questa via di uscita, in quanto soluzione generale borghese della crisi colonialista, è conciliabile col riconoscimento della sovranità nazionale ai popoli ex-colonizzati? Certamente no; tut-

te le tappe della liberazione dell'Asia e dell'Africa dal giogo coloniale vecchio-stile dimostrano che l'imperialismo, nel suo insieme, ha potuto e può conciliarsi con forme di indipendenza che non mettono in causa la dominazione mondiale del capitale. E' una soluzione che non solo salvaguarda l'essenziale del predominio degli Stati bianchi, aprendo perfino ai più giovani e potenti di essi nuovi campi di azione, ma rappresenta per la borghesia internazionale una garanzia — almeno a breve scadenza — contro il pericolo che la crisi colonialista sfoci in una crisi sociale generalizzata e, su questo piano, le assicura (quello che più conta) la solidarietà dei nuovi apparati statali dei Paesi promossi all'indipendenza, le cui classi dirigenti sono altrettanto ansiose di tenere a freno le masse popolari che le hanno portate al potere, quanto di accedere ai privilegi economici e sociali che formano il contenuto dell'indipendenza nazionale in senso stretto.

Se ciò è vero, come certamente è, perché una soluzione simile si dimostra di applicazione così difficile e laboriosa in Algeria? Perché quello che è accettabile per il capitalismo in generale non lo è necessariamente per un capitalismo particolare; perché i precedenti dell'Olanda e dell'Inghilterra stanno a dimostrare che la perdita delle colonie è, per una potenza mondiale, un fattore di indebolimento non trascurabile e, in qualche caso, decisivo. Ora, fino ad anni recentissimi, la Francia traeva il nerbo delle sue risorse dallo sfruttamento e dal controllo illimitato dei territori d'oltremare. Tanto il suo peso politico, quanto la sua forza militare e la sua stabilità economica, poggiavano sul possesso di un Impero che, oltre tutto, le forniva un'autentica arma di riserva costituita dalla massa di forza-lavoro nord-africana che da tempo aveva preso il posto degli emigranti italiani e spagnoli nell'esecuzione dei lavori pesanti e mal retribuiti. La brusca perdita di questa poderosa leva economica e militare comporta senza dubbio un grave rischio di decadenza generale, da cui il grande capitale cerca appunto di premunirsi con affannosi investimenti in aree finora trascurate. E' quest'aspetto dell'« affaire algérienne » che gli inveterati opportunisti, primi fra tutti il PC, si guardano bene dall'affrontare apertamente; che anzi avallano come paladini del mantenimento, in una forma o nell'altra, della « presenza francese » in Africa. Ed è qui il nodo del problema.

Gli interessi in gioco

Si era potuto credere, dopo il discorso di De Gaulle del 16 settembre 1959, che un compromesso tra il Fronte Nazionale e il governo metropolitano fosse alle viste. La propaganda dei grandi partiti si affannava a proclamare non solo la possibilità, ma la consistenza. Si ripeteva a gran voce da tutte le parti che la « sottile strategia » di De Gaulle consisteva essenzialmente nel « preparare gli spiriti » a una pace onorevole, cioè a quella che noi chiameremmo l'audace sostituzione dell'« egemonia » pacifica del capitale finanziario all'occupazione militare, brutale e costosa, del territorio algerino. Da parte sua, il FLN (o GPRA, la sua rappresentanza ufficiale politica), si mostrava conciliante quanto al contenuto sociale dell'indipendenza ch'esso rivendicava; faceva precise offerte quanto alla salvaguardia degli interessi francesi in Algeria; offriva l'eguaglianza di diritti politici alla minoranza europea; si guardava molto bene dall'accennare alla indispensabile riforma agraria che, come primo passo, richiederebbe l'espropriazione dei coloni; insomma, non si stancava di ribadire la necessità di « buoni rapporti » (si sa che cosa questi significhino, in regime mercantile-capitalista) tra la Francia e l'Algeria di domani.

Ma, nel frattempo, all'ombra della propaganda ufficiale, che disponeva di due versioni della sua pace — l'una ad uso dell'esercito e dei coloni, l'altra ad

plomatico e militare con la futura amministrazione dell'Africa del Nord. E' questo il vero problema politico, che la volontà ufficiale di discutere col GPRA soltanto le questioni militari-tecniche del « cessate il fuoco » pretendeva di eludere. Di qui, anche, il cinesimo dello stamburaco ufficiale della formula chiassosa dell'autodeterminazione come implicante di necessità l'associazione con la metropoli. Ma, d'altra parte, come scandalizzarsi delle manovre diplomatiche del grande capitale, quando i pretesi rappresentanti del movimento operaio lavorano « per risolvere i problemi » con l'imbellè parola d'ordine dell'« applicazione leale » del principio dell'autodeterminazione?

E' chiaro che, da parte loro, gli uomini del GPRA sarebbero disposti a trattare (non per nulla si rivolgono all'ONU, dopo quanto è avvenuto nel Congo!). Tutto li spinge su questa via: l'impossibilità di forzare la decisione sul puro terreno delle armi, l'inconsistenza politica del programma di fronte al compito immenso di ricostruzione economica che li aspetta al varco, e soprattutto la paura di rivendicazioni non soltanto genericamente politiche delle masse scatenate dalla guerriglia. Ma, se non possono accontentarsi delle concessioni di pura forma che sono state loro superbamente offerte, è appunto perché l'insurrezione algerina, molto più per il carattere implacabile della lotta da essa scatenata che per essere il frutto di un lungo periodo di fermentazione sociale, reca in sé i germi e gli aspetti esplosivi di un'autentica rivoluzione; perché le violenze e le deportazioni, il marasma economico accresciuto insieme dalla rivolta e dalla sua repressione armata, hanno messo tutto un popolo, si voglia o no, su un piede di guerra sociale. Le pretese virtù della formula gollista della « pace dei prodi » non poteva né può illudere i dirigenti di un movimento armato che hanno dietro di sé, come una spada nel fianco, anni ed anni di sofferenze e di odii accumulati e che, per quanto concilianti, non possono ignorare che la sola forza di cui dispongono, in un paese in stato di assedio con una popolazione terrorizzata e invelenita, è quella delle armi. Rinunciare a quello che è il solo loro argomento storico e rivoluzionario senza la certezza di ottenere grazie reali sulla propria ragion d'essere — l'indipendenza — era e sarebbe il suicidio.

Contro questa duplice pietra di inciampo si sono arenati i « pourparlers » di Melun, l'unico tentativo finora iniziato di composizione del conflitto mediante un accordo fra le parti. Che cosa sia avvenuto dietro le quinte del segreto diplomatico poco ci interessa, così come ci importa poco sapere quale dei due protagonisti si sia spinto più avanti sulla strada delle concessioni reciproche. Lasciamo ai teorici della coesistenza pacifica il compito di dimostrare che la buona fede e la legittimità stavano dalla parte del GPRA: le grandi decisioni storiche poggiavano su questioni di forza, non sull'ipocrisia e borghese nozione di « diritto ». E il tradimento dei partiti opportunisti consiste appunto nel mascherare (o di travestire) agli occhi della classe operaia il fatto che erano e sono in gioco giganteschi interessi, conciliabili alla sola condizione di recar pregiudizio all'una o all'altra delle parti.

Le prospettive

Non ci avventureremo a decretare che, dopo il fallimento di quel primo tentativo, altri e forse più discreti non ne seguiranno.

Quello di cui siamo certi è, prima di tutto, che l'accordo suscettibile di derivare da contatti più « fortunati » non potrà non frustrare le ambizioni economiche e politiche o di questa o di quella delle parti contendenti, nel senso che o il capitale francese dovrà in parte rinunciare ai suoi progetti algerini e sahariani, o — cosa più probabile — l'indipendenza negoziata e concessa avrà un carattere puramente simbolico che lascerà intatta, almeno nelle forme iniziali, la struttu-

ra interna e gli interessi che essa serve; in secondo luogo, che una soluzione di questo genere può giungere in porto solo se una pressione formidabile si eserciterà sulle decisioni del governo parigino. Senza pregiudizio delle influenze diplomatiche o politiche internazionali che possono giocare quest'ultimo ruolo, a noi interessa dimostrare il punto essenziale, che cioè la sola pressione — quella del proletariato metropolitano — capace di trasformare radicalmente il quadro della situazione così come si presenta oggi non potrà verificarsi fino a quando essa rimane sotto il controllo dei partiti opportunisti.

La sola soluzione pratica che la « sinistra » anticolonialista ha potuto suggerire — quando, per un caso straordinario, è uscita dal limite di speculazioni puramente fraseologiche — è la banale e semplicistica apologia del Fronte di Liberazione Nazionale algerino. Prima di giudicarla, e al fine di dimostrare che qualunque « soluzione » pacifista del problema coloniale è impotente a favorire uno sbocco storicamente valido del conflitto in Algeria, è necessario chiedersi in che cosa avrebbe dovuto consistere una solidarietà proletaria degna di questo nome, e quale sarebbe stata la sua portata sociale internazionale se il movimento rivoluzionario operaio non vivesse un periodo di profonda, tragica regressione.

(continua)

Attualità del... '60

Mentre si levavano patriottici incensi alle glorie del 1860, ci è capitato fra le mani un opuscolo di F. De Luca su *I fasci e la questione siciliana*, edito nel 1894 dalla turatiana « Critica Sociale », da cui trairò il passo che segue — attualissimo in questi tempi di « disastri alluvionali » — per dimostrare: 1) che l'orgia della distruzione e ricostruzione delle opere pubbliche è un fatto vecchio quanto il nostro « glorioso » stato nazionale (problema non di questo o quel governo, dunque, ma di tutta una società), 2) che i più timorati riformisti sapevano allora molto bene — e potrebbero insegnarlo agli ultrariformisti delle Botteghe Oscure — che « utilità pubblica è livello privata », soprattutto al livello comunale e provinciale.

Il De Felice spiega che la tanto celebrata oggi « rivoluzione sociale del 1860 » andò ad esclusivo vantaggio di « un'esigua classe di persone le quali, resistendo titolo di patriottismo [la...], Vandantato] si buttarono come stuolo di arpie su le pubbliche cariche o, strette con loschi vincoli ai capi delle amministrazioni provinciali — per lo più interessate nelle lucrose imprese — poterono, con patiti vantaggiatissimi, ottenere l'appalto di tutte quelle opere pubbliche che erano necessarie ad una regione ritardataria di tre secoli almeno sulla via del progresso [le « aree depresse » che oggi si vorrebbero aiutare]. Fu una vera curée; un ballo di milioni ingoiati nella condotta delle acque, nell'impianto delle illuminazioni a gas, nella costruzione di ponti, di strade o di ponti malfatti e pagati a peso d'oro per due o tre volte. Nella provincia di Girgenti è rimasta celebre la costruzione — per modo di dire — di un ponte detto *Passo Fonduto*, il quale, rivestito di pietra, era internamente tutto pieno di ghiaia e al primo ingrossarsi del torrente, rovinò [che cosa non dovrebbe rimanere celebre, oggi?]. Il costruttore del ponte era un *vecchio patriota*, il quale, influentissimo nelle alte sfere, non pagò per anni il becco d'un quattrino e fu creato commendatario... Così, da un giudizio pendente avanti questo tribunale di Girgenti, si rileva come la nostra provincia, per avere una strada vent'anni dopo il tempo stabilito, pagò il 50 per cento più del dovuto, il che sarebbe non abbia accontentato gli appaltatori ».

Non c'è che dire: in questo senso il 1860 è proprio attuale!

Responsabile
BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C.
Via Orti, 16 - Milano
Reg. Trib. Milano N. 2839